

ANDREA DESSARDO

«Il professor Zarathustra»: i quattro anni goriziani di Biagio Marin (1919-1923)

Ritorno a Gorizia

Precisa, gustosa e molto efficace ci appare, per iniziare questo saggio, la descrizione che diede di Gorizia nel 1916 il giornalista triestino Bruno Astori, scrivendone in un saggio per l'editore milanese Treves dopo che l'esercito italiano l'aveva finalmente – ma solo provvisoriamente – conquistata: «Prima della guerra si presentava con una regola di vita quieta e casalinga, che sapeva di salotto e di chiesa, una regola di vita un po' ritirata e un po' fastosa, un po' molle e un po' beghina che ricordava insieme l'età del Goldoni e di Maria Teresa, i grassi predicatori roboanti e il belare di quella decrepita Accademia dei Sonziaci ch'era stata un illustre cenacolo goriziano nella settecentesca famiglia d'Arcadia»¹. Una simile Gorizia, compendio ideale di una certa idea dell'Austria gesuitica e insieme positivista, fredda e sclerotica, era quanto di più indigesto per l'Italia liberale, giovane, nazionale e democratica come essa si sentiva, pronta a “redimere” la contea. E infatti di quella Gorizia presto non sarebbe rimasto che il ricordo.

La mancata «Nizza austriaca»² infatti appariva già completamente diversa fin dall'indomani della Grande guerra. La vita signorile, pigra e appartata della provincia descritta da Astori era stata sconvolta dalle devastazioni inflitte da mesi di duri cannoneggiamenti, dall'avvicinarsi degli eserciti sul campo di battaglia – quello italiano nell'estate del 1916, di nuovo quello austro-ungarico dopo la rotta di Caporetto³, quindi ancora l'italiano nel novembre 1918 –, dal

¹ Bruno ASTORI, *Gorizia nella vita, nella storia, nella sua italianità*, Milano, Treves, 1916, citato in Marco CERRUTI, *Michelstaedter da Vienna a Firenze*, in *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, atti del convegno (18-20 marzo 1983), a cura di Roberto PERTICI, Firenze, Leo Olschki, 1985, pp. 55-77: 57.

² Liliana FERRARI, *Gorizia ottocentesca: il fallimento del progetto della Nizza austriaca*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, a cura di Roberto FINZI, Claudio MAGRIS, Giovanni MICCOLI, Torino, Einaudi, 2002, pp. 313-375.

³ Mario MORSELLI, *Caporetto 1917: Victory or Defeat?*, London-Portland, F. Cass, 2001; Alberto MONTICONE, *La battaglia di Caporetto*, Udine, Gaspari, 1999; Antonio SEMA, *Caporetto, il mondo capovolto*, Gorizia, LEG, 1997.

massiccio esodo della popolazione⁴, deportata nei campi di concentramento⁵ oltre le Alpi o fuggita altrove in cerca di una sorte migliore. Tutto ciò – questa cesura della storia, un vero e proprio *ground zero* – faceva di Gorizia, a partire dal novembre 1918, una meta ideale per chi aveva buone idee e spirito pionieristico d’iniziativa, una terra di conquista tanto per l’anima e i suoi sentimenti, come per le occasioni economiche – talora persino predatorie – che le necessità della ricostruzione sembravano promettere. «Salteremo l’Isonzo / come caprioli; / chi ci terrà / quando sarà l’ora? / Tutti vogliamo esser primi / a baciare il manto celeste / di Santa Gorizia...» aveva scritto il poeta soldato Vittorio Locchi in quel poemetto che trasformò la vecchia capitale della contea principesca in un mito romantico e in un ideale politico.

Proprio a Gorizia, con l’anima assetata di novità e vibrante degli ideali nazionali del volontario di guerra, decise di stabilirsi Biagio Marin⁶, che l’aveva ben conosciuta da ragazzo. Vi era giunto infatti, orfano di madre, a nove anni, nel 1900, per concludervi il ciclo di scuola elementare dopo il primo triennio frequentato nella nativa Grado, vivendo prima nel collegio salesiano di San Luigi e poi a pensione presso una famiglia, quando decise di proseguire gli studi allo *Staatsgymnasium* di lingua tedesca⁷, l’unico istituto superiore simile allora disponibile a Gorizia. Poi, essendo stato bocciato in quinta ginnasio, aveva lasciato la città isontina per trasferirsi al più abbordabile e politicamente affine ginnasio italiano di Pisino, da poco aperto – nel 1899 – su iniziativa della Dieta provinciale dell’Istria. «Venivo [...] da Gorizia, – avrebbe scritto malinconicamente cinquant’anni più tardi – una vera cittadina, di circa 25.000 anime, e molto signorile, e la piccolezza e la modestia della borgata, così sperduta ai confini della terra, mi aveva serrato il cuore»⁸.

Nel 1940 Marin avrebbe ricordato così la scuola frequentata a Gorizia:

Sul portone una grande aquila bicipite nera e sotto, in lettere grosse, “K. K. Gymnasium”. Ginnasio tedesco, scolari italiani e slavi, con pochi tedeschi. Confluenza di tre razze,

⁴ Daniele CESCHIN, *Gli esuli di Caporetto: i profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

⁵ Paolo MALNI, *Vivere in un campo profughi: Wagna 1915-1918*, San Canzian d’Isonzo, CCM, 1998.

⁶ Edda SERRA, *Biagio Marin*, Pordenone, Studio Tesi, 1992; Anna DE SIMONE, *L’isola Marin. Biografia di un poeta*, Torino, Liviana, 1992. Vedi anche Pericle CAMUFFO, *Zogia del gno pensâ. Scritti su Biagio Marin*, Varazze, PM Edizioni, 2018.

⁷ Eva LUCON, *Cultura tedesca negli annuari del K.K. Staatsgymnasium di Gorizia*, Gorizia, Biblioteca governativa di Gorizia, 2001; *Il Liceo classico di Gorizia: storia, immagini, ricordi*, a cura di Marina BRESSAN, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1992.

⁸ Biagio MARIN, *Immagini e ricordi di Pisino*, in “La Voce giuliana”, 16 ottobre 1959, ora in ID., *Le due rive. Reportages adriatici in prosa e in versi*, a cura di Marco GIOVANNETTI, Reggio Emilia, Diabasis, 2007, pp. 109-115: 111.

di tre mondi. E ognuno di noi, in qualche modo consapevole del significato di quel trovarsi insieme in quell'edificio. Questa consapevolezza era l'anima della nostra scuola. Nelle prime classi si stava separati, per nazionalità; ci si incontrava solo nei corridoi, per le scale, per via. Visi senza nome. Poi, in quarta o in quinta, si arrivava alla fusione in una sola classe. E intanto ognuno era diventato più italiano, o più slavo, o più tedesco⁹.

E aggiungeva, illustrando efficacemente l'aria tesa che si doveva respirare in città:

Ci rispettavamo. In classe, nella scuola tedesca, sedevamo negli stessi banchi, uno accanto all'altro. E umano era solitamente il nostro parlare. Ma fuori di là, eravamo solo avversari, e ognuno di noi sapeva che in un prossimo domani ci saremmo trovati di fronte, e nella propria coscienza era irriducibile¹⁰.

Possiamo confrontare le impressioni sul ginnasio di Gorizia con quelle sulla scuola di Pisino, «un borgo di duemila anime, ottocento italiani e milleduecento croati, completamente fuori dall'Istria veneta»¹¹, per vedere come, nonostante tutte le differenze del caso, in entrambe le città il giovane Marin aveva fatto esperienza di una quotidianità scolastica faticosa, poco soddisfacente dal punto di vista intellettuale e violenta, almeno in maniera sotterranea, sotto il profilo politico-nazionale:

Fino dalla prima paterna il Direttore mi aveva fatto intendere le difficoltà, i pericoli, tra i quali viveva la scuola. Sorvegliata a vista dal Governo, cui non sarebbe parso vero di avere un pretesto legale per chiuderla, osteggiata dai croati, che la consideravano atto di prepotenza contro le loro aspirazioni nazionali. Nella cittadina c'erano gli scolari del ginnasio croato, con i quali, per nessuna ragione ci si doveva scontrare, né, possibilmente, incontrare. C'era una grossa minoranza croata, anche essa da evitare. E tutto in giro, ad eccezione di poche famiglie italiane, la campagna era slava. Proibito perciò allontanarsi dal paesino, proibito uscire di casa la sera; il regolamento fissava come limite il suono dell'Ave Maria¹².

In effetti Marin tornò a Gorizia dopo la guerra, fresco della laurea in Filosofia discussa a Roma nel 1918 sotto la guida di Bernardino Varisco¹³, proprio per potersi dedicare alla scuola, lanciandosi nell'insegnamento come in una missione che avrebbe dovuto superare una volta per tutte quel gelido senso di estraneità che aveva caratterizzato i rapporti tra i diversi gruppi nazionali sotto il nesso statale asburgico, almeno per come lui li aveva vissuti. In merito Marin aveva le idee piuttosto chiare, come riconobbe l'amico Alberto

⁹ ID., *Gorizia la città mutilata*, Gorizia, Comune di Gorizia, 1956, p. 43.

¹⁰ Ivi, p. 46.

¹¹ DE SIMONE, *L'isola Marin* cit., p. 22.

¹² MARIN, *Immagini e ricordi di Pisino* cit., p. 111.

¹³ MAURO VISENTIN, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XCVIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2020.

Spaini: «Marin ebbe presto la fama di un uomo che aveva qualche cosa di nuovo da dire a proposito della scuola, e lo sapeva dire molto bene»¹⁴.

Venne a dirlo con l'entusiasmo un po' fanatico che gli era dato, insieme, dalla giovane età (nel 1919 aveva ventott'anni), dalle necessità economiche (aveva allora già tre figli, e nel 1920 sarebbe nata l'ultimogenita Serena), ma soprattutto dall'esaltazione per l'esperienza della guerra vissuta come volontario in grigioverde sotto il nome di Dino Maran (per quanto trascorsa in gran parte in malattia a causa della tubercolosi contratta già nel 1915) e dagli anni di scapestrata *bohème* nella Firenze di Giuseppe Prezzolini¹⁵, dove aveva saltuariamente collaborato a "La Voce"¹⁶. A Firenze era arrivato nel 1911, come altri giovani intellettuali giuliani¹⁷, per frequentare l'Istituto di studi superiori¹⁸, mentre era iscritto a Filologia romanza presso l'università di Vienna: qui il coetaneo Giani Stuparich¹⁹ gli presentò Scipio Slataper²⁰, il più rappresentativo di quella pattuglia di triestini «imberbi e barbari»²¹ scesi in Toscana avidi di conoscere dal vivo la cultura italiana studiata al liceo nella forma innocua consentita dalla censura ministeriale asburgica, e perciò tanto più idealizzata come un frutto proibito. Il ricordo delle morti sul campo di battaglia di Carlo Stuparich e soprattutto di Slataper, alla cui memoria Biagio Marin fece intitolare nel 1920 l'istituto magistrale di Gorizia nel quale insegnava, fu decisivo nell'orientare le sue scelte ideali e culturali come educatore della nuova gioventù italiana.

Egli infatti venne in riva all'Isonzo, come disse una sua allieva, «a suonare la sveglia»²², sia nella scuola che nell'ambiente cittadino:

Le allieve del quarto corso non conoscevano lettera di letteratura Italiana, scrivevano una lingua impossibile. E naturalmente la stessa cosa valeva per le altre. Ignoravano

¹⁴ Alberto SPAINI, *Il poeta di Grado*, in "Il Piccolo", 17 agosto 1959.

¹⁵ Gennaro SANGIULIANO, *Giuseppe Prezzolini. L'anarchico conservatore*, Milano, Mursia, 2008. Cfr. Biagio MARIN, Giuseppe PREZZOLINI, *Carteggio 1913-1982*, a cura di Pericle CAMUFFO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011.

¹⁶ Giuseppe MARCHETTI, *"La Voce". Ambiente, opere, protagonisti*, Firenze, Vallecchi, 1986; Umberto CARPI, *"La Voce": letteratura e primato degli intellettuali*, Bari, De Donato, 1975; Emilio GENTILE, *"La Voce" e l'Italia giolittiana*, Milano, Pan, 1972; Giuseppe PREZZOLINI, *Il tempo della Voce*, Milano, Longanesi, 1960.

¹⁷ *Intellettuali di frontiera* cit.

¹⁸ *L'Istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze*, a cura di Adele DEI, Pisa, Pacini, 2016.

¹⁹ Roberto DAMIANI, *Giani Stuparich*, Trieste, Italo Svevo, 1992.

²⁰ Romano LUPERINI, *Scipio Slataper*, Firenze, La Nuova Italia, 1977; Elena CODA, *Scipio Slataper*, Palermo, Palumbo, 2007; Giani STUPARICH, *Scipio Slataper*, Firenze, La Voce, 1922.

²¹ Angelo ARA, Claudio MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982, p. 57.

²² Carmela BERNT FURLANI, lettera a Marin, 16 marzo 1987, in DE SIMONE, *L'isola Marin* cit., p. 91.

tutto. Erano insomma Austriache bastarde. E a me toccò l'onere e l'onore di portare queste creature verso la cultura Italiana, verso la Patria, verso la Nazione, non quella dei lazzaroni, ma quella dei nostri Magnanimi. E che lavoro fu! Non era lì questione di misurare lo sforzo. Erano le creature della mia gente che io dovevo riscattare dalla maledizione austriaca, dal caos e portarle alla libertà dello spirito italico universale. E io diedi, non son frasi, l'ultima stilla del mio sangue.

Questo Marin lo scrisse, tra l'altro, in un lungo memoriale – su cui avremo modo di tornare – che indirizzò nel settembre 1921 al ministro della Pubblica Istruzione Orso Mario Corbino e, in copia, a Giovanni Gentile, che considerava suo maestro ed era il suo principale riferimento intellettuale²³, oltreché l'autorevole *sponsor* da cui cercava una raccomandazione.

Continuava più avanti, in quello stesso memoriale, indicando altri elementi che componevano la refrattarietà dell'ambiente culturale della Gorizia del dopoguerra, che esigeva, a suo parere, una ricostruzione radicale:

Io venivo qua quale insegnante dello stato Laico Italiano, a fare opera di liberazione, di redenzione. In me, viva, agente, la tradizione liberale del Risorgimento e la fede religiosamente vissuta dell'idealismo. Di contro a me l'Austria gesuitica senza nazione, senza religione, senza filosofia, senza Dio. E l'Austria era nelle allieve e nelle loro famiglie, e un po' in tutto l'ambiente²⁴.

Occorre però tenere presenti anche altri elementi di contesto, per comprendere meglio in quali condizioni Biagio Marin prestò la sua opera di conquista dei goriziani alla causa italiana:

Gorizia venne distrutta dalle fondamenta e non solo le case vennero distrutte, ma tutto l'organismo sociale. Le mediocri fortune furono consumate nei lunghi anni di esilio, e quando i goriziani tornarono a casa, non avevano dove stare, né come stare. Non c'erano case, non c'era roba di sorta, si dovette penare a lungo per trovarsi un rifugio, e per anni si abitò in modi e in luoghi fantastici. Si dovette ricominciare a comprarsi i materassi per dormire, le pentole per fare la minestra e i cucchiari per mangiarla. E tutto ciò, senza mezzi, in un ambiente di guerra²⁵.

A tale descrizione immaginifica, fatta nel 1925, cioè dopo aver abbandonato la città da due anni e aver fatto ritorno a Grado (dove sarebbe rimasto fino al 1937-38, per trasferirsi prima brevemente a Milano e poi in pianta stabile a Trieste, dove rimase fino all'età della pensione), Marin aggiunse una constatazione amara, che bene illustra l'ambivalenza della ricostruzione postbellica: «Intanto da tutta Italia si riversò qui un'onda di avventurieri

²³ Cfr. Pericle CAMUFFO, *Biagio Marin: il "mio" Gentile*, in ID., *Zogia del gno pensà* cit., pp. 45-62.

²⁴ FONDAZIONE GIOVANNI GENTILE, *Fondo "Giovanni Gentile"*, serie 1, sottoserie 2, memoriale di Biagio Marin dd. Gorizia 13 luglio 1921.

²⁵ Biagio MARIN, *Il problema di Gorizia*, in "La Voce di Gorizia", 15 gennaio 1925; oggi anche in ID., *Scritti goriziani 1920-1923*, a cura di Pericle CAMUFFO, Pisa-Roma, Serra, 2012, pp. 159-163: 159.

e di speculatori, che con nuovi e da noi inusitati sistemi sfiancavano ogni iniziativa dei goriziani. [...] I goriziani erano spariti sotto la valanga della gente nuova, la quale, con lodevoli eccezioni, si accampava qui come su terra conquistata»²⁶.

Un giovane vociano di provincia

Io sono stato sì nell'anno 1911, giugno 1912 a Firenze nell'ambiente vociano, ma stranamente i problemi delle mode letterarie non mi hanno mai interessato. Verità è che io ero per costituzione psichica un isolato e isolano della piccola isola di pescatori di Grado. Avendo assolto un ginnasio-liceo tedesco ed essendo stato anche per tre anni iscritto all'Università di Vienna dove sono vissuto due anni continuamente, la cultura letteraria tedesca era stata la mia cultura e quindi non avevo partecipato come sarebbe stato necessario alla vita letteraria italiana²⁷.

Così Biagio Marin ricordava, con un po' di mestizia, la sua partecipazione defilata all'avventura intellettuale di Prezzolini²⁸: forse, secondo lui, un'occasione mancata, dalla quale però tornò nella sua Grado con una fidanzata toscana, Pina Marini²⁹, che avrebbe sposato nel 1915 con rito civile dopo alcuni mesi di convivenza (lei era già incinta e il 1° ottobre diede alla luce la primogenita Gioiella), tanti bei ricordi, contatti importanti, e i primi versi in dialetto, quei *Fiuri de tapo* che l'amico editore Nino Paternolli, animatore culturale nella Gorizia del dopoguerra, gli pubblicò nel 1912.

Ben diverso il ruolo che riconosce invece Claudio Magris³⁰ a Scipio Slataper, il più attivo fra i giuliani collaboratori de "La Voce", il quale s'impegnò consapevolmente in una vera e propria opera di rifondazione della cultura di Trieste, di cui la città, secondo lui, era priva: «Trieste non ha tradizioni di coltura» aveva sentenziato³¹. Dice Magris che «la cultura che Slataper sogna di fondare si basa su una dissociazione fra cultura e storia, fra base sociale e sovrastruttura o rappresentazione culturale». Cioè: «Si tratta, in qualche modo, del tentativo di trasformare una fine in una premessa di nascita o di rinascita»³².

²⁶ Ivi, p. 160.

²⁷ In DE SIMONE, *L'isola Marin* cit., p. 36.

²⁸ Vedi Pericle CAMUFFO, *Firenze 1911-1912: la "grande avventura" di Biagio Marin*, in ID., *Zogia del gno pensà* cit., pp. 63-78.

²⁹ Renzo SANSON, *Il bauletto di Pina Marini*, Pisa-Roma, Serra, 2017.

³⁰ Cfr. Claudio MAGRIS, *Ti devo tanto di ciò che sono. Carteggio con Biagio Marin*, a cura di Renzo SANSON, Milano, Garzanti, 2014.

³¹ Scipio SLATAPER, *Trieste non ha tradizioni di coltura*, in "La Voce", 11 febbraio 1909, ora anche in ID., *Lettere triestine*, Roma, Historica, 2018, pp. 17-26.

³² Claudio MAGRIS, *I triestini e la mediazione tra le culture*, in *Intellettuali di frontiera* cit., pp. 31-38: 34.

La grande letteratura triestina, nota per la sua capacità di mediazione tra la cultura italiana e quella mitteleuropea, si sviluppò infatti, spiega ancora Magris, proprio sul finire di quel ciclo storico, quando la modernità spingeva in senso opposto per cancellare la primitiva varietà e uniformarla nel segno di un'unica cultura nazionale: «Questa letteratura triestina raggiungerà un notevole e notevolissimo livello quando la società triestina non avrà più – o andrà progressivamente perdendo – proprio quella dimensione cosmopolita e plurinazionale, con i suoi processi di assimilazione e circolazione culturale, che era stata la ricchezza intellettuale di Trieste e la matrice della sua letteratura. Questa letteratura nasce con una dichiarata vocazione cosmopolita, proprio mentre stanno venendo meno, almeno parzialmente, le premesse di quel cosmopolitismo; la coscienza del reale si dispiega quando quel reale sta per tramontare»³³. A noi pare che questo sia stato poi anche il tentativo di Marin a Gorizia, deciso a insufflare la cultura conosciuta e amata a Firenze nel corpo così diverso di quella società friulana, che egli amava, in fondo, anche per la sua lontananza alternativa allo spirito della Penisola, pur contestandone lo spirito conservatore e tetragono.

Bisogna dire però che Gorizia, diversamente da Trieste, una sua antica tradizione di cultura ce l'aveva, strettamente legata non solo agli Asburgo, ma al mondo tedesco e transalpino in quanto tale, come si può ancor oggi constatare anche solo dall'architettura, barocca nel centro storico e liberty ed eclettica nei quartieri sorti a inizio Novecento; in gran parte d'origine germanica era poi la sua aristocrazia, che ancora a inizio secolo possedeva castelli e proprietà nel circondario, e assai più sfumata che a Trieste era la separazione tra la città e la campagna, friulana a sud e a occidente, prettamente slovena a nord e a est, lungo le valli dell'Isonzo e del Vipacco. Ed è probabilmente per questa sua natura così radicata, nella quale un ruolo decisivo giocavano la Chiesa cattolica e il suo partito³⁴, che poteva veramente dirsi "popolare", che la città fu assai più restia di Trieste dal farsi sedurre dalle mode culturali del momento. Tale carattere della città era del resto ben presente a Biagio Marin, come si vede dalla lettura di *Gorizia*, l'antologia di scritti che pubblicò nel 1940 (riedita nel 1956 come *Gorizia la città mutilata*)³⁵, volume nel quale s'intravede l'ambivalenza del rapporto tra la città e il poeta.

Contro questa realtà, che non fu capace di cambiare, andò a scontrarsi il giovane professore, che la città respinse. Quando se ne andò da Gorizia, nel

³³ Ivi, p. 33.

³⁴ *I cattolici isontini nel XX secolo. Dalla fine dell'800 al 1918*, Gorizia, Casse rurali ed artigiane della Contea di Gorizia, 1981. Cfr. Camillo MEDEOT, *I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra*, Gorizia, Centro studi "A. Rizzatti", 1972.

³⁵ MARIN, *Gorizia la città mutilata* cit.

1923, la riforma Gentile³⁶ stava appena prendendo forma, trasformando in profondità la scuola italiana – e perciò anche quella goriziana –, ma Marin, che del verbo di Giovanni Gentile era stato un convinto sostenitore, non poté raccoglierne i frutti, dopo aver tentato per due anni di fecondare con la cultura italiana e la filosofia idealista una realtà che era ancora profondamente condizionata dall’eredità austriaca³⁷. Nel suo ritorno a Grado, dove fu direttore dell’Azienda di cura, Marin pare in qualche modo rifugiarsi, deluso dal mondo della cultura – così traspare dalle sillogi *La girlanda de gno suore*, pubblicata nel 1922 negli ultimi suoi mesi goriziani, e in *Cansone picole* del 1927 – nell’isolamento, geografico e culturale, delle sue origini, compiacendosi – come scrisse in una lettera a Giuseppe Lombardo Radice³⁸ – «del [suo] sangue plebeo e della [sua] anima volgare»: «Sento proprio il bisogno di parlare come parla la mia gente marinara»³⁹.

Biagio Marin aveva conosciuto il pensiero di Gentile inizialmente da alcuni suoi articoli pubblicati da “La Voce” e soprattutto attraverso l’interpretazione “militante” che ne aveva dato Prezzolini, poi approfondita nel volume *Paradossi educativi* del 1919⁴⁰. Marin lesse il *Sommario di pedagogia come scienza filosofica* grazie a Carlo Stuparich, che gliene aveva passato una copia: «Quando Carlo Stuparich mi mise nelle mani il Suo “Sommario” – scrisse Marin in una lettera a Gentile del 30 marzo 1938 –, mi riconobbi immediatamente. Non avevo mai letto un libro di filosofia prima d’allora, e anche poi, ne ho letti pochi, ma capivo tutto e ogni parola era per me sangue vivo»⁴¹. In uno dei suoi diari, nel 1965, definì quel libro «il testo sacro della mia forma-

³⁶ *La Riforma Gentile e la sua eredità*, a cura di Antonello MATTONE, Mauro MORETTI, Elisa SIGNORI, Bologna, il Mulino, 2023; *Educazione, scuola e pedagogia in Italia da Gentile a Bottai (1922-1943)*, 4 voll., a cura di Marco Antonio D’ARCANGELI, Roma, Anicia, 2024; Monica GALFRÉ, *Una riforma alla prova. La scuola media di Gentile e il fascismo*, Milano, FrancoAngeli, 2000.

³⁷ Dennison I. RUSINOW, *L’Italia e l’eredità austriaca (1919-1946)*, Venezia, La Musa Talia, 2010 (ed. or. 1969).

³⁸ Tutta la vicenda qui raccontata è già stata esposta in Andrea DESSARDO, *Lo spirito nazionale nella scuola. Lettere dalla Venezia Giulia a Giuseppe Lombardo Radice*, Trieste, Meudon, 2018. Cfr. per i riferimenti bibliografici Giuseppe LOMBARDO RADICE, *Fare i maestri*, a cura di Andrea DESSARDO, Brescia, Scholè, 2023.

³⁹ MUSEO DELLA SCUOLA E DELL’EDUCAZIONE “M. LAENG” - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE, *Archivio Giuseppe Lombardo Radice*, Corrispondenza, lettera di Biagio Marin a Giuseppe Lombardo Radice dd. Gorizia 13 novembre 1921, ora anche in DESSARDO, *Lo spirito nazionale nella scuola* cit., pp. 215-217: 216.

⁴⁰ Angelo GAUDIO, *Prezzolini “educatore”*, in *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*, a cura di Ilvano CALIARO, Fabiana DI BRAZZÀ, Renzo RABBONI, Matteo VENIER, Udine, Forum, 2016, pp. 451-457.

⁴¹ Citata in Pericle CAMUFFO, *Introduzione*, in MARIN, *Scritti goriziani* cit., p. 14.

zione e del mio insegnamento pedagogici»⁴². L'incontro personale con Gentile avvenne nel 1918 grazie ancora a Giuseppe Prezzolini, che glielo presentò all'Università di Roma. Augusto Monti disse di Marin, incontrato nel 1923, che «citava le proposizioni del suo Gentile, con lo stesso furore apostolico» con cui i quaccheri citavano la Bibbia⁴³.

Fu verosimilmente Prezzolini a indicare a Marin la via della professione docente, dopo averlo convinto a completare gli studi universitari, lasciati in sospeso per lo scoppio della guerra. Così riprese i contatti col vecchio compagno di scuola Emilio Mulitsch⁴⁴ che, ritornato a Gorizia come capitano degli Alpini, era stato incaricato dal Segretariato generale per gli Affari civili di riorganizzare il sistema scolastico in città e nel distretto⁴⁵. Mulitsch tuttavia, militante socialista che nel 1921 avrebbe aderito alla scissione di Livorno, si dimise dal ruolo nell'estate del 1919, non condividendo la linea politica delle nuove autorità italiane, che ostacolavano la riapertura delle scuole slovene nel capoluogo. Gli succedette Umberto Bonnes, anch'egli amico di Marin, ma anch'egli, di madre slovena e socialista, rimase per poco al suo posto, concludendo l'incarico nel 1920. Fu Marin a mettere in contatto Mulitsch con Gaetano Salvemini, conosciuto a Firenze, facendosi lui stesso promotore della diffusione de "L'Unità" a Gorizia. Commenta Pericle Camuffo: «Marin, insomma, sta organizzando un gruppo d'azione, preparando il terreno per un suo "ritorno" che non sarà [...] quello di un solitario romantico o nostalgico, ma quello di un intellettuale che prende il proprio posto, che assume il proprio incarico all'interno di un gruppo di altri giovani con i quali ha già aperto un canale di comunicazione ed ha già condiviso una direzione di intervento»⁴⁶.

Qualche cenno a questo gruppo e alle idee che lo animavano lo si può trovare anche nella prima delle lettere che Biagio Marin indirizzò a Giuseppe Lombardo Radice, il quale era sposato dal 1910 con la fiumana Gemma Harasim⁴⁷ e aveva un'ottima conoscenza di Fiume e della Venezia Giulia,

⁴² Ivi, pp. 14-15, 27 aprile 1965.

⁴³ Alfredo MONTI, *Gorizia 1923: incontro con Biagio Marin*, in "Studi goriziani", 34 (1963), p. 133.

⁴⁴ Giulio MELLINATO, *L'impegno di un goriziano: Emilio Mulitsch, 1891-1964*, in "Annali di storia isontina", 5 (1992), pp. 44 e segg.; cfr. Pericle CAMUFFO, *Tra Mazzini e Salvemini: Biagio Marin in alcune lettere a Emilio Mulitsch*, in Id., *Zogia del gno pensà* cit., pp. 79-102.

⁴⁵ Vedi anche Andrea DESSARDO, *Le ultime trincee. Politica e vita scolastica a Trento e Trieste (1918-1923)*, Brescia, La Scuola, 2016.

⁴⁶ CAMUFFO, *Introduzione* cit., p. 23.

⁴⁷ Gemma Harasim. *L'impegno educativo. Antologia di scritti su cultura, scuola, famiglia*, a cura di Nella SISTOLI PAOLI, Roma, Aracne, 2009.

dove aveva amici e corrispondenti⁴⁸. Aveva tenuto dei cicli di conferenze alla Lega degli insegnanti di Trieste tra il 1912 e il 1913 e nel 1919 aveva diretto, per tutto il mese di agosto, dei corsi di aggiornamento per i maestri istriani, fiumani e dalmati ad Abbazia⁴⁹. Tuttavia Marin giunse a Lombardo Radice in ritardo rispetto agli altri, convincendosi a scrivergli solo il 15 ottobre 1920:

Cresciuto all'ombra della "Voce" da un lato e di Salvemini da l'altro, io sono un Suo vecchio scolaro. Venuto un anno fa a Gorizia, che era ancora Austria completa, mi misi a lavorare e a propagare le Sue idee, e quelle del Gentile, mio venerato maestro. (Mi sono laureato male con lui a Roma!) In un anno di propaganda spicciola assidua, polemica, l'ambiente è tanto mutato, che gli altri sono venuti a Lei prima di me. E ne sono contento. Lei conosce Zanei, e Pocar. Conoscerà poi Camisi, e Jordan e Segalla, i più nostri. In ogni caso noi siamo un gruppo che domina la situazione, non solo a Gorizia, ma anche un poco a Trieste⁵⁰.

La scusa con cui Marin tentò l'approccio con Lombardo Radice fu la diffusione a Gorizia della rivista da lui diretta, "L'Educazione nazionale"⁵¹, che era già molto apprezzata nella Venezia Giulia⁵², al punto che – come si evince dal numero del 15 luglio 1920 – Trieste era la città italiana col maggior numero di abbonati, con la piccola Capodistria al sedicesimo posto e la stessa Gorizia al ventesimo. *L'Appello per un Fascio di Educazione nazionale* lanciato dalla rivista il 15 febbraio 1920 era stato sottoscritto – oltre che da nomi di primissimo piano della cultura e della politica dell'epoca (tra gli altri: Antonino Anile, Ernesto Codignola, Giovanni Ferretti, Giovanni Gentile, Piero Gobetti, Felice Momigliano, Giuseppe Prezzolini, Manara Valgimigli, Bernardino Varisco...) – anche da ben ventisette docenti e intellettuali originari di Trieste e dell'Istria, primo fra tutti Giani Stuparich, cui se ne aggiunsero altri ventisei il 29 febbraio e un'ulteriore ventina il 15 aprile. Ma non Biagio Marin.

Eppure tra i firmatari c'era il suo direttore, l'udinese Guido Marpillero, che ne apprezzava l'opera e che Marin considerava «padre e fratello maggiore» e «scudo alla schiena» (così nel memoriale inviato a Corbino e Gentile) contro gli attacchi che gli muovevano i clericali, ma all'inizio del 1921 trasferito in Liguria. In quell'occasione Marin scrisse a Lombardo Radice: «Ormai l'Istitu-

⁴⁸ Cfr. Andrea DESSARDO, *I legami con gli italiani della Venezia Giulia*, in *Una pedagogia dell'ascesa. Giuseppe Lombardo Radice e il suo tempo*, a cura di Evelina SCAGLIA, Roma, Studium, 2021, pp. 123-145.

⁴⁹ ID., *Insegnare ad essere italiani. I corsi per i maestri delle nuove province d'Italia, 1917-1921*, in "Qualestoria", 1 (2013), pp. 5-22.

⁵⁰ Ora in ID., *Lo spirito nazionale nella scuola* cit., pp. 188-191.

⁵¹ Cfr. Anna Maria COLACI, *Gli anni della riforma: Giuseppe Lombardo-Radice e "L'Educazione nazionale"*, Lecce, Pensa Multimedia, 2000.

⁵² Vedi Andrea DESSARDO, *Trento e Trieste nella stampa pedagogica nazionale. Speranze e delusioni della classe magistrale dei nuovi italiani all'indomani della Grande guerra*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", 21 (2014), pp. 142-160.

to è formato tutto da clericali, e si stringono i freni. La biblioteca viene ridotta, ai termini prescritti da Monsignore, che dopo due anni di mortificazione, ridiventa padrone dell'Istituto, come ai tempi belli dell'Austria. E il nome Scipio Slataper, che uomo!»⁵³.

«*Adagio, Biagio...*»

Negli anni trascorsi a Gorizia Biagio Marin lasciò sulla stampa ampie tracce del suo passaggio, sia in articoli scritti di suo pugno, presentandosi come agitatore politico e intellettuale militante, sia in articoli scritti da altri contro di lui, per stigmatizzarne i metodi didattici poco ortodossi.

Il giovane professore venne fatto oggetto delle prime critiche nell'estate 1920, dopo la fine del primo anno trascorso all'istituto magistrale femminile. Il giornale cattolico "L'Ida del popolo" riportava in toni quasi scandalizzati, nell'edizione del 2 luglio⁵⁴, che egli usava leggere il Vangelo in classe, spingendosi a commentarlo liberamente, pur essendo privo di studi teologici; e, peggio ancora, lo accostava a passi di Nietzsche e altri filosofi come Gentile. Il foglio cattolico appuntava anche che, con la bella stagione, poco opportunamente il professore conduceva le sue alunne nei parchi cittadini e sulle rive dell'Isonzo per far loro lezione all'aperto.

A tali accuse Marin rispose con una serie di scritti su "La Libertà", già dall'indomani, 3 luglio 1920. Ne *La scuola dei clericali*, per esempio, spiegò che cosa intendevano i cattolici con la «libertà di educazione» presente nel programma del Partito popolare di don Sturzo⁵⁵: «Quando i preti e i clericali chiedono l'autonomia, qui nella nostra regione, essi non chiedono niente di meno che la conservazione della scuola austriaca tale e quale»⁵⁶. In quello stesso articolo Marin non negava il diritto a chiedere l'autonomia – perché anche lui la domandava! –, ma ne aveva un'idea diametralmente opposta: «Noi chiediamo l'autonomia non già per opporci alla tradizione della scuola laica italiana, ma anzi per renderla più viva, più coerente». E ancora:

Il nostro punto di partenza è l'Italia, il pensiero nazionale, la cultura, la tradizione nazionale, che sono anche cattoliche, ma che dal cattolicesimo non vengono esaurite (anzi!). Il nostro punto d'arrivo: una più vera, una più profonda Italia, ricca di tutti i

⁵³ Ora in ID., *Lo spirito nazionale nella scuola* cit., pp. 218-220.

⁵⁴ S.F., *Scuola ed insegnanti*, in "L'Ida del popolo", 2 luglio 1920.

⁵⁵ Cfr. Andrea DESSARDO, *Educazione e scuola nel pensiero di don Sturzo e nel programma del Partito popolare italiano*, Roma, Studium, 2021.

⁵⁶ Cfr. ID., *L'insegnamento della religione nelle scuole della monarchia asburgica motivo di crisi politica all'annessione di Trento e Trieste all'Italia. Il caso delle dimissioni di Augusto Ciuffelli*, in *La religione istruita nella scuola e nella cultura dell'Italia contemporanea*, a cura di Luciano CAIMI, Giovanni VIAN, Brescia, Morcelliana, 2013, pp. 93-114.

suoi valori, di tutte le sue forze, (anche del cattolicesimo – ma anche del socialismo, per indicare i due poli) e libera, libera di crescere verso il sole della idea, sviluppandosi in tutte le direzioni⁵⁷.

Marin tornò sul tema esattamente una settimana dopo, il 10 luglio 1920, con *Il diritto educativo della famiglia*, risposta ad alcune posizioni espresse dall'ex vescovo di Bergamo mons. Giacomo Radini-Tedeschi⁵⁸ nel volume del 1913 *Il problema scolastico odierno ossia pensieri sulla libertà e sulla religione nella scuola*. E di nuovo egli fu fatto oggetto di pubblica denuncia sul settimanale cattolico: il 16 luglio "L'Idea del popolo" pubblicò la «letterina» di un «padre di famiglia» preoccupato per i libri che Marin consigliava alle sue allieve⁵⁹, cui seguì una velenosa raccolta di «detti memorabili di quell'illustre docente», che citava con *nonchalance* massime e verità di fede delle diverse religioni, dall'ebraismo al buddismo, ponendole sullo stesso piano: «Bando agli scherzi! Il professore insegni l'italiano e solo l'italiano! La religione la lasci a chi ne è incaricato dalla legittima autorità e smetta di gettare dubbi nelle menti delle nostre figliole». L'articolo si chiudeva con il monito minaccioso: «Adagio, Biagio...»⁶⁰. Nell'ultimo articolo che gli fu dedicato venne indicato come il «professor Zarathustra»: le lezioni del «più o meno goriziano» Marin testimoniavano palesemente – a detta del foglio cattolico – che «la scuola laica o neutra distrugge il buon germe gettato dalla famiglia nel cuore dell'adolescenza»⁶¹.

A più riprese Marin si espose con ruvidi attacchi al clero goriziano, contestandone le ingerenze nella vita pubblica, retaggio dello spirito austriaco. Bersagli delle sue invettive furono, tra gli altri, il rettore del seminario⁶² mons. Francesco Castelliz e il segretario dell'arcivescovo Sedej⁶³, mons. Luigi Fogar⁶⁴, in seguito (dal 1923 al 1936) vescovo di Trieste e Capodistria. Contro quest'ultimo scrisse due vibranti lettere aperte pubblicate su "La Libertà" il 24 luglio e il 7 agosto 1920, *Mentalità austriaca* e *Mentalità austriacante*: «Lei, come tutti noi sappiamo, sa, quale educazione nazionale abbia avuto il conta-

⁵⁷ In MARIN, *Scritti goriziani* cit., p. 37.

⁵⁸ Cfr. Andrea MARRONE, «*Il progresso dell'istruzione ha bisogno di libertà*». *I cattolici e la questione scolastica in Italia tra Otto e Novecento*, Roma, Studium, 2019.

⁵⁹ S.F., *A proposito di un ordine del giorno*, in "L'Idea del popolo", 16 luglio 1920.

⁶⁰ S.F., *Dalle lezioni del ben noto professore*, ivi, 23 luglio 1920.

⁶¹ S.F., *Ancora del professor... Zarathustra*, ivi, 30 luglio 1920.

⁶² Ivan PORTELLI, *Il Seminario centrale di Gorizia dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 2018.

⁶³ ID., *Pastore dei suoi popoli. Mons. Sedej e l'arcidiocesi di Gorizia nel primo dopoguerra*, Ronchi dei Legionari, Consorzio culturale del Monfalconese, 2005.

⁶⁴ Guido BOTTERI, *Luigi Fogar*, Pordenone, Studio Tesi, 1995.

dino friulano. Lei sa anche, che il principale fautore di questa diseducazione, è stato il clero».

Biagio Marin insegnò all'istituto magistrale femminile per due anni come supplente, prima di perdere il posto. Ufficialmente ciò avvenne per motivi burocratici, non essendo egli in possesso della laurea in Lettere prescritta dall'ordinamento italiano (ma la vigente legge austriaca non la prevedeva), però un certo peso dovettero averlo anche le polemiche che lo accompagnarono e le antipatie che esse gli attirarono. Il difetto del titolo di laurea fu in particolare messo in rilievo dal direttore della III Sezione dell'Ufficio centrale per le Nuove Provincie (quella che si occupava dell'amministrazione scolastica) Giovanni Ferretti, che non nascondeva la propria insofferenza per il professore: fu per questo che Biagio Marin, scavalcandolo gerarchicamente, si appellò al ministro Corbino col memoriale cui abbiamo già accennato, oltretutto con diverse altre lettere a Giuseppe Lombardo Radice, a Giovanni Gentile, a Gaetano Salvemini e agli amici della Lega degli insegnanti della Venezia Giulia che aprirono, in sostegno al collega, un'indagine, condotta dal vicepresidente Emilio Turus e da Ervino Pocar, amico di Marin fin dal ginnasio.

Nonostante il sostegno e i numerosi attestati di stima⁶⁵, fu tutto inutile e il massimo che gli venne offerto fu, in via provvisoria, un posto da precario al liceo, che egli però rifiutò sdegnato – anche perché non si riteneva adeguatamente preparato in latino – con un telegramma così temerario da negargli ogni ulteriore prospettiva: «Non sono un baule del quale si dispone. Andate in malora vostra»⁶⁶.

Una “redenzione” deludente e la nostalgia per l’Austria

Ma, al di là delle polemiche con la Chiesa locale, su cui le autorità nazionali d'orientamento liberale non privo di qualche tratto anticlericale potevano forse essere indulgenti, Biagio Marin in quel breve torno di tempo si fece anche promotore di un'iniziativa poco opportuna, che di certo non giovò alla sua causa. Pensò infatti di attaccare frontalmente niente meno che il nuovo

⁶⁵ Si veda per esempio la lettera di Guido Marpillero a Giuseppe Lombardo Radice, Oneglia 25 ottobre 1921, ora in DESSARDO, *Lo spirito nazionale nella scuola* cit., pp. 231-232: «Per molta, per troppa gente egli è un disertore dell'esercito austriaco ed a troppi che si dicono ora italiani egli ha detto nella tranquillità della sua coscienza: voi siete o vi dite italiani, ma la vostra forma mentis et animi è austriaca! [...] Fui suo direttore: lavorammo insieme per formare una scuola di spirito italiano e liberale: egli è veramente un apostolo dell'educazione ed ha la tempra e la stoffa dei visionari».

⁶⁶ CAMUFFO, *Introduzione* cit., p. 21.

ministro della Pubblica Istruzione, successore di Corbino, Benedetto Croce⁶⁷: non esattamente uno qualunque.

Lo fece con la lettera aperta *La scuola nella Venezia Giulia*, che uscì contemporaneamente il 26 marzo 1921 su “La Libertà” e, in versione ridotta, su “La Voce dell’Isonzo”. Biagio Marin (che apparve come “Marino”) ne fu l’estensore e il primo dei trentaquattro sottoscrittori⁶⁸, tra i quali si possono riconoscere molti nomi noti della Gorizia di allora, perlopiù membri di quella Lega degli insegnanti che lo aveva difeso. I toni e i contenuti di tale lettera, pubblicata a pochi anni dalla sospirata “redenzione” nazionale della Venezia Giulia, furono un vero e proprio schiaffo a tutto ciò che l’Italia pensava di poter mostrare ai suoi nuovi cittadini già austriaci. Di fatto, quel manipolo di intellettuali che, in molti casi, avevano atteso con ansia l’arrivo delle truppe italiane esponendosi politicamente, ora esprimevano pubblicamente, con un linguaggio al limite dello sfrontato, la loro delusione.

Fulmineo, nello stile caratteristico di Marin, era l’*incipit*: «Eccellenza, gl’insegnanti medi della Venezia Giulia sono umiliati, è la parola che esprime meglio il loro stato d’animo».

Se le cose dovessero procedere per la china su cui si son messe, essi finirebbero col perdere tutta la fede che li ha fin’ora animati nell’opera dell’educazione, compiuta col più alto intendimento del loro dovere civile e della loro umana vocazione. [...] E però sentono il dovere di parlare in questo momento all’Eccellenza Vostra, di dire all’E.V. ch’essi protestano dall’intimo del loro animo per quanto avviene oggi nel campo scolastico della Venezia Giulia, che non intendono rassegnarsi e che se occorrerà, come hanno vigorosamente lottato contro il governo austriaco, così lotteranno (sia pure con dolore) contro il governo italiano per il bene della loro scuola, consci di lottare per una parte del meglio della nazione tutta.

La lettera proseguiva illustrando le caratteristiche del vecchio sistema scolastico austriaco che, pur avendo molti limiti sotto il profilo dei contenuti culturali e dello spirito positivista che lo pervadeva – «la scuola non doveva toccare, non svegliare le coscienze. Il giovane doveva uscire infarcito di scienza, ma completamente vuoto di contenuto spirituale» –, era stato tuttavia un fattore di crescita civile e di orientamento comune per le comunità italiane dell’impero, grazie alla grande libertà organizzativa che la legge lasciava ai docenti: «Il collegio dei professori formava un’unità reale, il preside era considerato un

⁶⁷ Cfr. Giuseppe TOGNON, *Benedetto Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana tra Caporetto e la marcia su Roma*, Brescia, La Scuola, 1990.

⁶⁸ Biagio Marino [*sic*], Mario Camisi, Piero Scarpa, Silvio Segalla, Attilio Venezia, Giovanni Quarantotto, Luigi Spinelli, Attilio Volani, Oddone Paniuzzi, G. Craglietto, S. Apollonio, Pozzo, Mangano, Carolina Nachticall, Colussi, Ervino Pocar, Ottone Clenovar, Piero Bonne, Rodolfo Pellis, Emilio Turus, Giuseppe Del Piero, Guido Nadalini, Luigi Girardelli, Eugenio Simsic, Giuseppe Fanci, Khail, Comel, Chiappulini, A. Vierthaler, Emilio Jordan, Antonio Bratus, O. Gelicich, G. Micen, Angelo Ferrari.

collega anziano che fungesse da presidente, onde era osservato verso di lui quel rispetto sincero che è dovuto ad una funzione e non a un grado. L'unità del collegio insegnante faceva l'unità della scuola».

La lettera dei docenti goriziani è coeva a un'altra lettera assai simile pubblicata da Giani Stuparich sul numero di aprile del 1921 del foglio di collegamento dei Gruppi d'azione per la scuola, supplemento a "L'Educazione nazionale", la rivista di Giuseppe Lombardo Radice, la quale lettera – analogamente a quella di Marin – esprimeva lo scontento dei docenti triestini per lo stato in cui le autorità italiane avevano ridotto un sistema scolastico un tempo vivace. L'incontro tra la tradizione austriaca e quella italiana avrebbe potuto – così essi avevano auspicato – elevare ulteriormente la scuola giuliana, liberandola dalle incrostazioni asburgiche, ma si era rivelato un'occasione sprecata:

Bello immaginare ciò che se ne sarebbe potuto fare dopo la liberazione! Integrandola con la tradizione liberale dell'insegnamento italiano, infondendole quella completa spiritualità educativa per cui ha sempre lottato il nostro idealismo, essa [la scuola giuliana] sarebbe divenuta il modello della scuola nazionale.

Il 30 aprile 1920 – esattamente un anno prima – la rivista di Lombardo Radice era uscita con un numero monografico doppio tutto dedicato alla scuola ex austriaca, presentandola, sotto diversi aspetti, come un modello cui ispirarsi in vista di una necessaria generale riforma dell'ordinamento scolastico italiano. Fatto che, com'è noto, si sarebbe realizzato nel 1923 con Gentile ministro e lo stesso Lombardo Radice direttore generale per l'istruzione elementare.

A quel numero monografico aveva contribuito lo stesso Biagio Marin con l'articolo *La scuola della Venezia Giulia quale era*:

Era naturalmente scuola austriaca, scuola sulla quale immanevano tutte le restrizioni, che erano proprie della vita dello Stato austriaco, che era stato cattolico, ma in modo subordinato, e cioè subordinatamente a una ragione di stato che non si identificava con il cattolicesimo, ma il cattolicesimo adoperava come strumento di governo.

Il principale difetto della scuola austriaca consisteva nel voler negare la vitalità delle nazioni, proponendosi come anazionale, sovranazionale o neutra: «Scuola neutra: due parole queste che si escludono a vicenda». E quindi:

Tolto alla scuola ogni principio ideale che cosa le restava ancora? Le restò il [*sic*] pseudo-ideale dell'oggettivismo, la bugia della scienza esatta, pura, seria, tutta cosa, come dicevano. E così si spiega il grande sviluppo, delle scuole reali, e l'assoluto prevalere delle scienze nelle scuole magistrali, e il loro posto importante perfino nei ginnasi-licei. Ma non basta: le stesse materie letterarie, furono trattate pseudo-scientificamente. Le letterature tutte si ridussero a prestare a dei bifolchi le loro opere da ridurre a proposizioni, e nomi e verbi e casi e tempi.

Dopo questa concessione all'opinione correntemente diffusa in Italia sull'Austria «prigione dei popoli», però, Marin poteva orgogliosamente affer-

mare: «Ma pure questa scuola, ciò nonostante, era viva, aveva un'anima e educava. Non era campata in aria». Essa riuscì nella sua opera di forgia nazionale per eterogenesi dei fini: «Le nazioni erano vive, e dal profondo della loro realtà spirituale, esse traevano le loro ragioni di resistenza, e di contro a ogni negazione, esse piantavano un'affermazione e la religione calda della nazione si opponeva alla fredda volontà degli uomini e alla brutalità della macchina da essi costruita».

L'ultima parte dell'articolo era studiata in modo da sostenere le ragioni dell'autonomia – un'autonomia, come già si è osservato, assai diversa da quella richiesta dai cattolici – e del decentramento amministrativo, e qui Marin poteva apertamente lodare lo Stato austro-ungarico:

L'Austria centralista, l'Austria modello di amministrazione, aveva imparato a capire attraverso la sua secolare esperienza, che quanti più sono i centri di attività in uno Stato, tanto più solido è quello Stato, e aveva create quelle meravigliose autonomie amministrative e politiche, che permettevano a lei di tenere in pugno i popoli più solidamente, e che d'altro canto educavano i popoli all'autogoverno. [...] L'anima perciò della scuola austriaca era data dalla regione, mentre il meccanismo era dato dallo Stato. La regionalità permise la costituzione d'una tradizione, d'una intima disciplina, che fecondava le menti e i cuori, più assai delle norme disciplinari, e delle materie insegnate.

L'ultimo anno di Biagio Marin a Gorizia

Perso il posto da insegnante, Marin lavorò un anno, con moglie e quattro figli a carico, come impiegato in una cooperativa edile. Risale all'autunno del 1921 un ciclo di articoli a carattere pedagogico ed educativo usciti su "L'Azione" col titolo collettivo di *Questioni scolastiche*⁶⁹.

I buoni uffici di Giuseppe Lombardo Radice, con cui aveva mantenuto i contatti, gli offrirono un'ultima occasione di occuparsi professionalmente di scuola nell'anno 1922-23 quando, pur con scarso entusiasmo, Biagio Marin funse da ispettore scolastico per il distretto di Gradisca, da lui definita sprezzantemente, in una lettera a Prezzolini, «piccolo paese del Friuli bolscevico». Tuttavia neanche in quello scenario culturalmente angusto egli rinunciò alle sue convinzioni:

Ora mi hanno nominato provvisoriamente ispettore del distretto di Gradisca. Mi sono messo a far propaganda delle nostre idee. Idealismo militante, come diceva Lei una volta. Faccio ogni domenica due ore di lezione-conversazione, la mattina a Cormons, il pomeriggio a Gradisca.

⁶⁹ In MARIN, *Scritti goriziani* cit., pp. 75-93: *Della scuola magistrale* (28 ottobre e 4 novembre 1921), *Della scuola di Stato* (11 novembre 1921), *Di un seminario di pedagogia* (18 novembre 1921), *Dell'autorità nella scuola* (2 e 9 dicembre 1921).

A Gradisca faccio pure una *lectura Dantis*, il mercoledì. Molta ignoranza! Molto materialismo e noia e menefreghismo. Io tento di rivoluzionare la situazione, con un a fondo. Vedremo!⁷⁰

Marin non rinunciò alla battaglia culturale e anzi aumentò il suo impegno portando a Gorizia alcune delle figure più autorevoli del dibattito italiano dell'epoca. Lo fece, possiamo dire con una punta di malizia, sia per il sincero interesse d'imprimere una svolta all'asfittico *milieu* politico goriziano, ancora rimasto per certi versi ai tempi di Faidutti⁷¹ e del principe vescovo, sia anche, più prosaicamente, per favorire (invano però) la sua carriera, coltivando i suoi contatti più influenti.

Così, il suo maestro Bernardino Varisco, che ne aveva diretto i lavori di tesi, tenne a Gorizia ben otto lezioni sulle principali questioni di politica scolastica. Venne pure Piero Gobetti a tenere altre otto lezioni sulla cultura italiana contemporanea, pubblicando su "Il Popolo friulano" un profilo di Giuseppe Prezzolini e uno di Benedetto Croce. Giovanni Vidari fece tre conferenze di pedagogia, Augusto Monti venne a parlare della storia della scuola italiana da Casati a Gentile, Alfredo Galletti intervenne in cinque incontri sulla letteratura italiana, mentre Piero Jahier fu chiamato per commemorare la figura di Cesare Battisti, impiccato a Trento cinque anni prima. Alfredo Panzini tenne due conferenze sulle prime due guerre d'indipendenza, Dino Provenzal un'altra sull'umorismo italiano. E questo solo per citare le personalità più note. Purtroppo Marin non riuscì a portare a Gorizia l'amico Giuseppe Prezzolini, nonostante i ripetuti inviti, ma anch'egli scrisse un articolo per "Il Popolo friulano", rievocando la figura di Scipio Slataper⁷².

Rievocando quegli anni di passione e d'impegno, in seguito Marin scrisse:

La grande sala della Camera del Lavoro era nera di gente: tutti operai, ad eccezione di poche persone. Millenovecentodiciannove, l'anno dello straripamento. Le masse dei grandi centri fermentavano. L'odio minacciava di distruggere ogni equilibrio. Anche nella mite gente goriziana s'era destata una inquietudine torbida. Gli slavi, che si sentivano negati dalla vittoria nostra, s'erano buttati tra i comunisti con una vaga speranza di poter sopravvivere.

Noi, uomini di cultura, cosa potevamo opporre alla marea della passione? Don Quijote leggeva Dante. A scuola, ai borghesi della "Ginnastica", ai misti del Circolo di Cultura, agli operai della Camera del Lavoro: ovunque e sempre, Dante⁷³.

⁷⁰ MARIN, PREZZOLINI, *Carteggio* cit., lettera 29, 11 gennaio 1923.

⁷¹ Paolo CAUCIG, *Luigi Faidutti (1861-1931): un testimone della fede e della giustizia sociale*, Gorizia, Nuova iniziativa isontina, 2007; ID., *Attività sociale e politica di Luigi Faidutti (1861-1931)*, Udine, La Nuova Base, 1977.

⁷² Cfr. CAMUFFO, *Introduzione* cit., pp. 30-31.

⁷³ MARIN, *Gorizia la città mutilata* cit., p. 145.

Chiudiamo il saggio con un'ultima citazione, tratta da una lettera di Biagio Marin a Giuseppe Lombardo Radice del 13 novembre 1921⁷⁴, quando ormai della scuola non gli rimaneva che il rimpianto, ma che, ci pare, ben riassume come egli visse i suoi anni a Gorizia, come un innamorato respinto:

Quando monto in cattedra, e guardo negli occhi alle mie figliole, ecco che tutta la banalità della burocrazia e le odiosità dei preti, e le persecuzioni e le calunnie, si sprofondano nel nulla, e nell'anima mi fiorisce un mondo meraviglioso, e con gioia parlo parlo per ore, sentendo presenti in me, tutte le loro inesprese domande, e la gioia della liberazione per ogni passo fatto insieme verso la comprensione.

⁷⁴ Ora in DESSARDO, *Lo spirito nazionale nella scuola* cit., pp. 215-217.